

T

da il Messaggero - 30.10.89

In Libia vent'anni di rivoluzione: da quella panarabista a quella «africana». E con l'Italia sempre nel mirino Muhammar Gheddafi: tutto il potere nelle mani di un non-presidente

di ROBERTO LIVI

Al caid al saura, il leader della rivoluzione. E' l'unico titolo che Muhammar Gheddafi si è attribuito, a parte il grado di colonnello "conquistato" nella notte tra il 31 agosto e il primo settembre di vent'anni fa quando, al comando di un gruppo di giovani ufficiali, abbatté la monarchia di re Idriss. Una guida più che un capo di stato, dunque. Un padre della patria, più che un dirigente politico, o peggio, un dittatore. Eppure questa carica così leggera nella forma, e tanto arcaica nella sostanza, gli ha sempre concesso un potere immenso.

Un potere che ha sorpassato di gran lunga quelli che gli avrebbero assicurato la carica unificata di capo di Stato e capo delle forze armate. Perché fin dall'inizio, da quel golpe di vent'anni fa, la rivoluzione predicata da Gheddafi aveva ambizioni che sorpassavano la stessa Libia. Rivoluzione araba prima - quando il colonnello si inseriva nell'alveo del nasserismo - "universale" poi, negli anni '70, quando invase mezzo mondo con il suo "Libro verde" che predicava una "terza via" tra capitalismo e socialismo valida per l'intera umanità; e infine rivoluzione "africa-

□ Fallito il sogno politico della Jamahiria, la repubblica delle masse, ipotetica «terza via» tra socialismo e capitalismo

na" quando all'inizio degli anni '80 Gheddafi ripiegò sull'espansionismo verso il Ciad e più in generale verso il Sahel africano.

Al fondo di queste ambizioni del "leader" vi è sempre stata l'aspirazione di inserire i destini del popolo libico, in disegni più vasti. Come se l'identità di quel popolo e della sua classe dirigente fossero

non completamente definite. Ritrovare una «vera» identità nazionale della Libia era uno degli obiettivi - e forse il più importante - che i giovani ufficiali guidati da Gheddafi volevano raggiungere con il colpo di stato del 1969 contro re Idriss. Questi era stato proclamato nel 1951 re di uno stato "creato" dall'Onu nel 1949 federando Tripolitania, Cirenaica e Fez-

□ Restano nelle mani del colonnello un Paese chiuso in se stesso e lo scettro di leader assoluto. Sue tutte le decisioni che contano

zan: uno stato "ereditato" dal colonialismo italiano. Il re senussita era accusato di aver ceduto gran parte della sovranità della Libia alle grandi potenze protettrici del regno, Stati Uniti e Inghilterra.

Per questa ragione fu abbattuto re Idriss nonostante fosse l'erede di quella famiglia per la quale si era battuto Omar el Muktar, l'eroe della resi-

stenza contro l'occupazione italiana.

Dopo aver preso il potere Gheddafi ha inseguito i suoi sogni portando la Libia su un doppio binario. Grazie agli alti proventi della vendita del petrolio ha migliorato il tenore di vita dell'intera popolazione (poco meno di tre milioni di persone), ha ridotto le tensioni e le divisioni tribali, trasformando il

paese in una «vera» nazione. Per ottenere questo obiettivo, tra l'altro, fu cacciata la comunità italiana residente in Libia ed indicata come corrispondente dei «delitti» commessi dal colonialismo.

Dall'altra, la «guida» ha inseguito le sue ambizioni «rivoluzionarie». Ha teorizzato la «terza via» che ha tentato di far funzionare in patria con la costruzione della Jamahiria, ovvero lo «Stato delle masse». Le strutture statali sono state modellate su una democrazia di base, le assemblee e i comitati popolari, che di fatto non hanno mai funzionato. E che hanno esaltato il potere

del colonnello Gheddafi, anziché controllarlo. L'ultima parola è sempre spettata a lui; al «leader della rivoluzione» sono riservate tutte le scelte, politiche, economiche e sociali. Fallite all'interno, la teoria rivoluzionaria non ha avuto alcuna possibilità di essere esportata. Gheddafi si è allora chiuso in se stesso, è sembrato guardare con maggior realismo alla realtà internazionale. E si è aggrappato all'identità nazionale, che di fatto deriva ancora dalla lotta al colonialismo italiano. Ecco dunque che l'Italia diventa il bersaglio obbligato per tutti i giochi di potere in Libia.

